

Zeitschrift: Die Schweiz = Suisse = Svizzera = Switzerland : offizielle Reisezeitschrift der Schweiz. Verkehrszentrale, der Schweizerischen Bundesbahnen, Privatbahnen ... [et al.]

Herausgeber: Schweizerische Verkehrszentrale

Band: 50 (1977)

Heft: 6: 50 Jahre Revue die Schweiz = 50 ans revue la Suisse

Artikel: Un pomeriggio

Autor: Chiesa, Francesco

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-773128>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 19.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Riviera! Ja, ja! Man darf solches schon behaupten, ohne als überkühn zu gelten. Am Thunersee blühen jetzt: Magnolie und Kirschbaum, Pfirsiche und Aprikosen ... Dabei habe ich mich doch verstiegen, weil ich alles andere als ein Botaniker, Gärtner oder Baumzüchter bin. Nein, ich finde mich wirklich nicht zurecht in all dem schneeweissen und rosarotem Geblühe, das jetzt das Brautkleid der Erde webt und in unparteiischer Grossmut Hauswände und Schlossmauern schmückt. Edelkastanien gibt's noch. Das weiss ich ganz sicher. Solche half ich als Bub mit Knebeln und Kieselsteinen herunterschlagen.

Ich ergehe mich jetzt an den Hängen des Spiezerberges und zweifle sehr, dass der dort früher gekelterte Landwein so sauer war, wie böse Zungen ihm nachsagen wollen.

Der «goldene Hof», zur «goldenen Lust». Hier also wohnte der Bubenberg, bis ihn die Ratsherren des alten Bern mit einem Trüpplein Unerschrockener nach Murten sandten.

* * *

So ruht man sich denn am einen Tage satt und saugt sich gleichzeitig Wanderlust ins Geblühe. Im Frühling, wo kein Mensch weiss, was für Wunder zu schaffen der Herrgott im Sinne trägt, da darf man nicht rasten.

Breit und behaglich klatscht der Schwall der Dampferwellen ans steinige Ufer. Man fährt an der Ruine Weissenau vorüber und denkt an Unspunnen.

Stolz begeht man den Interlakener Höhenweg. Die mächtigen Nussbäume streuen ihren dünnen Schatten

über das fein geharkte Kies. Uralt sind die Bäume. Die Mönche haben sie gepflanzt. Man streitet sich zwar darüber. Ich weiss nicht ganz sicher warum, bin ein schlechter Botaniker, ein schlechter Historiker.

Von Ringgenberg weg äugt man schräg zum Giessbach hinüber. Die Schneckeninsel vor Iseltwald sollte man nicht vergessen. Im Herbst gibt es dort richtige, blaue Feigen.

Und wenn dann der Abend sinkt, so steht man am obersten Ende des Sees, bei der Briener Kirche. Man ist auf dem Kai spaziert und schaute den Schwänen und Enten zu. Man guckte hier und dort in einen Schnitzlerladen. Um Winkel und Ecken biegender, kam man endlich hierher und sitzt nun auf der Friedhofmauer, wo im 13. Jahrhundert der Edle Cuno von Brienz mit seinem Bruder Rudolf von Raron und dessen Sohn zu Visp, gesessen. Abt Heinrich von Engelberg stand bei ihnen und förderte mit kluger Beredsamkeit ihren Entschluss, ihm den Kirchenschatz von Brienz zu vergaben. In der Kirche selber wurde dann die Schenkung feierlich bestätigt, die Urkunde geschrieben und mit den stolzen Siegeln geschmückt, das heisst, ich weiss wieder nicht sicher, ob die Herren schon Siegel besaßen.

Ein wenig wehmütig möchte ich werden. Da unten rauscht der See. Noch immer decken die langen, feinen Wimpern ihm die wechselfarbigen Augen zur guten Hälfte. Ich möchte hineingucken in all seine Geheimnisse, Wunder und Märchen. Welle um Welle schlägt ans steile Bord. Ich rätsle. Vielleicht, dass andre die Wunder schauen.

Fritz Ringgenberg.

Premier Août dans le Jura

Nº 7 1928

Cloches du Landeron, Saint-Blaise, Enges, Cornaux,
voix de Rome et de la Réforme confondues,
voix qui nous arrivez, un soir par an, là-haut
dans la douce clairière suspendue
entre les feux du ciel et les feux du Plateau!

Cloches du Landeron, Cornaux, Enges, Saint-Blaise,
chanson du vieux pays très sage et reposé,
et des villages nettoyés, bien à leur aise,
où les coeurs n'ont jamais senti passer
le souffle ni l'émoi d'une âpre solitude!

Rien au monde que vous, ce soir, les voix sacrées
et les clarines du bétail, et le soupir
de tes branches, Forêt tant de fois explorée,
maison de nos plus calmes souvenirs,
rien au monde que vous, ce soir, les voix d'églises!

Comme s'il n'y avait pas ce pays nouveau
de gares et d'hôtels, de routes asphaltées,
et comme s'il n'y avait pas tout ce réseau
d'affaires et de rails ... Paix méritée:

Cloches du Landeron, Saint-Blaise, Enges, Cornaux!
Charly Clerc.

UN POMERIGGIO

Nº 12 1928

Mi avevano detto che i più bei garofani del mondo sono quelli che coltiva un certo signor Isella nel suo giardino presso Morcote: ed una domenica volli andarci, per averne una pianticella o due da regalare alla mia figliuola Mira il giorno del suo compleanno. La Mira ha una particolare tenerezza per i garofani: e quando tempo fa le morì quel pavonazzone ch'ella teneva sul davanzale della finestra, fu un lutto in grande, che gettò la sua ombra anche su di me incolpevole e sulla mensa domestica e su tutto.

Il signor Isella mi accolse con un «cosa vuole lei?» niente affatto incoraggiante. Dritto dietro le sbarre del suo cancello, mi mostrava una faccia da bull-dog scolpita di tutta forza, così ostile che fui lì lì per rispondergli: ho sbagliato, scusi ... E lasciare quel cagnaccio a guardia dei suoi garofani. Ma no, gli spiegai: ed egli,

senza mutare ciera, mi schiuse un po' il cancello e mi fece entrare, brontolando però come se mi scacciasse: — Non faccio commercio di garofani. Ne coltivo per mio piacere, non per venderli al primo venuto ... Ma entri, dunque! si sbrighi dunque!

E quello fu il principio d'uno dei pomeriggi più sereni ch'io ricordi. Quel signor Isella aveva veramente una faccia da bull-dog e non poteva già cambiarsela: ma non è poi detto che la bontà sia condannata ad avere sempre la faccia d'un agnello. E la cordialità, quand'è la vera, non è cosa che vegeti alla superficie, come le muffe. E così l'allegria. L'allegria qualche volta si cela, come le dolci castagne, in un riccio feroce.

Garofani da vendere, nemmeno una pianticella. In dono sì, quanti ne volevo. E mi condusse per aiuole e serre a visitare il suo gran popolo di fiori. Una mera-

viglia. Ma altrettanta meraviglia quell'omaccione tutto d'un pezzo: veder come si moveva facile e leggero per un sentierino largo una spanna, tra colori ed aromi; e di tanto in tanto si chinava a prendere tra le dita di ferro un fiore più gentile, più raro, e ne rivolgeva in su la faccia, che io ammirassi. E ne' suoi occhi cagneschi passavano sorrisi di tenerezza. E sulle grosse labbra gli nascevano parole d'intelligenza delicata, di amore puro.

Ma non avevo ancora veduto il più ed il meglio, che fu quando il mio burbero ospite mi menò verso la casa a ridosso della collina: una casona vasta e bassa, come se volesse aderire più saldamente alla madre terra. Sopra il portico, per l'intera facciata, s'apriva una loggia ad archi ampi; e dai parapetti, fra pilastro e pilastro, pendevano i garofani più sontuosi di tutto il regno. Pareva una lunga striscia di broccato fiammante appesa ad una casa in cui si celebrasse chissà che festa.

Mi spiegò che, per i suoi garofani, essere collocati lassù era il premio di chi sapeva fiorire nel modo migliore. E se mi avesse aggiunto che i suoi vasi facevano a chi fiorisse di più, allettati dal pensiero di quell'alto onore, gli avrei creduto.

Mi fece entrare sotto il portico, sedere ad una tavola, bere e ribere d'un suo vino bianco. Bianco per modo di dire: in verità era d'un dorato forte, che mirabilmente corrispondeva al sapore generoso e maschio.

Tutte quelle cortesie egli me le comandava con la voce e con il volto di chi infligga penitenze: sieda!... beva!... Nessuna necessità. Il mio obbedire aveva la prontezza e la liquidità che, secondo i moralisti, sono i pregi dell'obbedienza. Perfino, due o tre volte, prevenni il comando. Del resto, egli accompagnava il comando con l'esempio; ed i moralisti sanno quale efficacia il precetto acquisti se confortato dall'esempio.

Così, a poco a poco, una temperata allegria s'impossessò di noi. Di noi, dico; vale a dire anche del mio ospite, che cominciò a parlare scorrevole ed umano (o così pareva ai miei orecchi pieni d'un rombo musicale), ed a rispondermi da amico ad amico, nel tono d'una conversazione banaria. Si respirava odore di garofani e odore di vin d'oro. Si vedevano, inquadrati nelle linee semplici del portico, i più ricchi colori della terra e del cielo. E anche quel ceffo cane del signor Isella mi si palesò tutt'altra cosa che mi fosse parso dapprima.

— Meraviglioso potere, dissi, — casa da re.

— Questa casa, rispose, — l'ho costrutta io. Una ventina d'anni fa, nulla quassù di quel che vedete. Era un luogo incolto e sterile: qualche castagno, cespugli, sassi, un pò di prato magro. Nemmen era tutta terra nostra: nostra da questa parte: dall'altra, proprietà dei Crivelli, una famiglia ora estinta. Il confine passava proprio qui dove sediamo noi.

Pareva argomento finito. Ma poi un sorriso gli lucicò sui grossi zigomi.

— Il confine passava qui, è vero; ma più giù (vedete presso il cancello quel bel noce?) il confine cessava di essere una linea definita. Nessuna traccia di termini. Mio padre accusava il Crivelli di averli strappati una notte: il Crivelli rispondeva accusando mio padre dell'istesso misfatto. E ogni anno al tempo che si falciano i prati, erano liti d'inferno. Le parole più forti ch'io conosca, le ho imparate lì, due passi dietro mio padre, che pur era l'uomo più pacifico e buono di tutto il mondo. E anche quel Crivelli non doveva essere un cattivo diavolo; ma quando due uomini si trovano di

fronte, sull'estremo lembo del loro territorio, e non c'è di mezzo, molto visibile e niente equivoca, la statua del Dio Termine, le comuni regole del vivere non servono più. Nessuno può credere che cosa si dicessero mio padre ed il suo nemico, dritti di faccia l'uno all'altro, con le falci in mano. Se non avvenne mai che quelle falci intervenissero nella partita, vuol dire, caro mio, che proprio Dio esiste e che si dà la pena di prendere per un braccio e di tirare indietro gli uomini in pericolo di commettere le grosse bestialità.

Parole, dunque, dell'altro mondo: però fatti niente. E alcuni anni passarono così.

Ma un giorno i due nemici s'accorsero d'una certa pianta venuta su proprio nel mezzo della zona contesa. Non avevano fatto attenzione fino allora; ma quel giorno, dico, s'accorsero ch'era un bel noce, dritto come un asparagio, con certe foglione larghe così, d'un verde scuro. Ah, perbacco! un noce di tal fatta non lo si abbandona, ne costasse la vita. La guerriglia diventò guerra burrascosa. Tutti i giorni una battaglia; e le parole, ormai era vicino il momento che non sarebbero bastate più. Ma erano due bravi uomini, già v'ho detto; due bonaccioni. E la bontà non è poi vero che sia sempre la gonza che dicono. Nè sempre a seguire i suoi consigli ci si perde: qualche volta, nel sì nel no, nel così nel così ch'essa ci suggerisce, sta nascosta la possibilità di grandi vantaggi. Statemi a udire.

Una sera mio padre fa: — È ora di finirla! Prende una scure ed esce. — Vengo anch'io, dico. E gli vado dietro, tutto trepidante, col timore che mio padre vada a spaccare il cranio del Crivelli. C'era uno spizzico di luna, quel che occorre per non rompersi il capo contro i muri e le piante.

Respirai constatando che mio padre non si dirigeva verso la casa dei Crivelli. No, si mise per il sentiero del podere: e su su, dopo un poco, ci trovammo tutti e due sul margine della selva, a una ventina di passi dal famoso noce. — Non vorrai tagliar via una così bella pianta! dissi. Mi pareva una pazzia, una viltà; i giovani sono tutti più o meno miopi e non vedono le ragioni appena un poco lontane.

— È ora di finirla! ripeté: e fece alcuni passi verso il noce. Ma, proprio in quella, apparve, di là del noce, la figura d'uno che teneva pure qualche cosa in mano e s'accostava. E si fermò quando mio padre si fermò. E riprese a venire quando mio padre riprese ad andare. E teneva una sega, come mio padre teneva una scure. Ed era il Crivelli come mio padre era mio padre.

Fecero ancora qualche passo e si trovarono di fronte. Il cuore mi si mise a battere forte. — Ora si scannano, pensavo.

No. Stettero lì a guardarsi senza dire nulla, senza muoversi, un tempo che mi parve infinito. Poi scoppiarono tutti e due in una enorme risata, che pensai: diventano pazzi?

Eh, no, pazzi! Era il fracasso della ragione nel momento che rompeva il guscio. Era la bontà compressa che buttava via il turacciolo.

Il giorno dopo si ritrovarono; e la questione, durata dieci anni come la guerra di Troia, fu risolta lì per lì, che tutti e due si meravigliarono come fosse facile risolverla. Anzi il Crivelli ci offrì la sua terra in cambio di un campo che noi gli cedemmo altrove. Ed ecco come ho potuto strappare tutti i termini senza offendere il buon diritto di alcuno. E fabbricar questa casa. E conservare quel bel noce. E coltivare di qua e di là i miei garofani.

Francesco Chiesa.